

l'edificio togliattiano della "democrazia progressiva". Se non altro perché l'evoluzione del quadro internazionale ben presto provvide a ridurre gli spazi di manovra dei socialisti. Un problema irrisolto anche negli anni del centro – sinistra, allorché il PSI si trovò a fronteggiare la resistenza conservatrice guidata da DC e Banca d'Italia e la facile rappresentazione comunista della insufficienza delle riforme. Storie antiche solo in apparenza, nelle quali affondano tante delle questioni irrisolte che interessano oggi il riformismo italiano. Questi temi sono affrontati nella densa ricostruzione che Carmine Pinto ha dedicato al ventennio socialista compreso tra il '45 e il '64. Il libro si sviluppa intorno alla documentata analisi di due momenti della storia italiana del secondo dopoguerra, il biennio '45 – 46 e l'esperienza del centro – sinistra negli anni '60. Passaggi nei quali *il riformismo impossibile* (questo il titolo di un libro di Giovanni Sabatucci del '91 di cui l'autore accoglie l'impostazione), lasciò il passo alla possibilità di realizzare un programma di governo non distante dalle contemporanee esperienze europee. Pur sottolineando sempre la distanza rispetto alla socialdemocrazia, l'autore mostra come i socialisti individuano in quelle due occasioni un disegno riformista che dimostrava la disponibilità di una parte della sinistra italiana a misurarsi con la sfida del governo. Nell'immediato dopoguerra si fecero sostenitori della pianificazione che riprendeva analoghe elaborazioni maturate nella sinistra europea, frutto di una fitta rete di relazioni comprendente gli uffici studi di grandi imprese (Montecatini, Olivetti, Edison, Iri), dirigenti socialisti come Roberto Tremelloni e Rodolfo Morandi, tecnici e studiosi di diversa provenienza. Oltre alla pianificazione, l'altra punta di diamante del programma riformista è individuata da Pinto nella valorizzazione del ruolo dei Consigli di gestione, gli organismi di fabbrica istituiti dal Clnai all'indomani della liberazione garanti del ruolo attivo della classe operaia nella ricostru-

zione. Già in questa occasione i socialisti sperimentarono l'influenza delle forze contrarie ad un disegno in grado di modificare gli equilibri politici che si andavano consolidando. Di lì a poco, indeboliti dalla scissione saragattiana (gennaio '47) e fagocitati dal cambiamento degli scenari internazionali, i riformisti ripiegheranno sulla comoda sponda delle appartenenze ideologiche. Ma la lunga notte del frontismo iniziò a diradarsi ben prima del dibattito sul centro – sinistra. Opportunamente, il libro colloca i primi dissensi tra PSI e PCI al 1955, allorché dai medesimi ambienti Svimez contigui al riformismo milanese del decennio precedente, fu prodotta l'idea dello *Schema* Vanoni, un piano decennale di investimenti pubblici volto all'attenuazione delle differenze nord – sud che affiancava l'avvio di un processo di industrializzazione nel sud ai programmi di sviluppo agricolo già previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Alla chiusura opposta dai comunisti fece da contraltare l'atteggiamento interlocutorio dei socialisti che, pur non risparmiando con Riccardo Lombardi valutazioni critiche, accettavano un confronto che da allora in poi li riscatterà dall'isolamento. La lunga fase preparatoria del centro – sinistra non rimosse però gli ostacoli che si sarebbero frapposti alla realizzazione del disegno riformista. È noto quanto pesarono sull'esito di quella stagione il mancato sostegno della CGIL egemonizzata dal PCI, la tenace opposizione del duo Colombo – Carli, la debolezza elettorale del PSI e le sue divisioni. Ma il limite più grande coincide con la mancata soluzione di continuità sul piano ideologico. La confermata avversità nei riguardi della socialdemocrazia permise la sopravvivenza di un riformismo ormai logoro, fondato sul primato della pianificazione e dell'investimento pubblico piuttosto che sul potenziamento del carente *welfare* all'italiana da accompagnare ad un compromesso sui salari. Il libro evidenzia il ritardo con il quale si giunse all'acquisizione di un punto di vista

keynesiano: ciò avvenne con il *Piano* redatto dal gruppo di studiosi raccolti intorno a Giolitti, quando ormai il primo governo Moro si era dimesso (luglio '64). Era stato individuato allora il bandolo della matassa di un nuovo riformismo che negli anni seguenti vedrà le sue potenzialità di governo soffocate dai limiti del sistema politico. A lettura completata, una riflessione è suggerita dal confronto tra il *riformismo possibile* ricostruito nel libro e le stagioni politiche successive. Il dogma del cambiamento *del* piuttosto che *nel* sistema capitalistico portò con sé la fiducia eccessiva nelle virtù salvifiche della politica. Ne costituisce un esempio la tesi di Nenni sulla possibilità di realizzare un programma di riforme grazie alla capacità dei socialisti di provocare divisioni nei due grandi attori del *bipartitismo imperfetto*. Un effetto di quel giacobinismo tanto caro alla sinistra italiana, la cui influenza non è estranea alla ormai "stabile" transizione di questi anni. Ma qui si apre un'altra storia, tema di futuri libri.

C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze e realtà (1945-1964)*, Rubbettino, 2008, Euro 20,00

Caffi eremita socievole

>>>> **Natasha Aleksandrov**

Bianco lo definì socialista "irregolare", Landi "libertario", Vallauri "umanitario". Sara Spreafico accentua il suo essere anzitutto socialista libertario. *Andrea Caffi. Scritti scelti di un socialista libertario* vuole essere un'antologia del pensiero di Caffi, per riscoprire le teorie di un socialismo che ritrova il suo significato nella stessa etimologia della parola: "società". Caffi "cammina" tra oriente e occidente, a cavallo tra '800 e '900, osservando e abbattendo una divisione del mondo imposta. La curatrice sceglie brevi testi



Videoclip dei Chemical Brothers – Pierre Buffin

integrali o stralci di saggi, ben contestualizzati dalla sua puntuale introduzione, con il fine di dimostrare il suo essere “libertario” ed “eremita socioevole”. Gli interventi provengono dai fogli *Volontà, Giustizia e Libertà* e da giornali che lo ripubblicano in tempi più recenti: *Quaderni del Gobetti, Tempo Presente e Politics*, nonché da testi critici che lo riscoprono, primo fra tutti quello di Chiaromonte. L’elaborazione del concetto di socialismo in Caffi deriva dalla formulazione del significato di società, in cui giustizia, eguaglianza e desiderio di felicità per tutti, «senza la quale io stesso non potrei essere felice», si elevano ai valori più alti. Al centro si trovano ben saldi l’uomo “cosciente” e le sue relazioni spontanee con gli altri uomini. Politica ed economia devono adattarsi al benessere dell’uomo, concetto di proudhoniana memoria. Dogmi, Stato e violenza sono ritenuti antisociali: i dogmi (di natura morale, politica o religiosa) immettono

gli animi in sterili binari slegati dalla vita reale. Lo Stato «è una finzione che ha la pretesa di trovare solide fondamenta nella coscienza di ogni individuo che ne fa parte». Caffi, nell’elaborare il suo federalismo, si schiera contro ogni nazionalismo e prende come riferimento la *Città ideale* di Platone, per una pace tra paesi, che deriva dalla più semplice pace tra singoli. Erigere barriere per difendere «*Stati-nazione fantoccio*» rende l’individuo mezzo anonimo per la difesa dei confini. Il concetto di antistatalismo va a braccetto con la critica alla violenza: la felicità di Caffi esclude ogni oppressione, antitesi del sociale. La disposizione dei testi scelti non è casuale: Spreafico inserisce al centro della sua antologia *I socialisti, la guerra e la pace*, sintesi del suo pensiero, pubblicato postumo, nel 1958. Caffi si rifà da una parte a casi di vita umana, passati e presenti, e alla sua esperienza personale, dall’altra a teorie prese non come dogmi, bensì mediate dalla logica

dell’esperienza. Le ragioni delle sue teorie sono tratte – parole di Caffi – «dall’esperienza e dal semplice buon-senso».

Ma qual è la sua *esperienza*? L’italiano Caffi è russo di nascita (1887). A vent’anni ha inizio il suo peregrinare per l’Europa, spostandosi tra Russia, Germania, Italia, Francia (dove muore nel 1955). Tutto ciò che capta e osserva si ribalta nei suoi scritti. Assiste alla morte dello zarismo, alla nascita dei moti rivoluzionari a Mosca, cui prese parte accanto ai mensevichi; all’insediamento di Stalin, all’evolversi del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. Nella scelta degli scritti, Spreafico rivela tale percorso: una cronaca del delitto Matteotti (1924), le *Opinioni sulla rivoluzione russa* (1932), una spiegazione del delitto Matteotti alle *nuove generazioni* (1934), uno stralcio sul rapporto del socialismo con la pace e la guerra (1941), gli scritti *Individuo e società* e *Società e gerarchia* (1938-

1949) e *Critica alla violenza* (1946). Caffi prende le mosse dai concetti settecenteschi di pacifismo e *civilisation*, dall'illuminismo francese e dal populismo russo. Nella sua critica ai totalitarismi (di Stalin lascia testimonianze di dura critica sin dagli anni '30, 25 anni prima del XX Congresso del Pcus) e nella constatazione del fallimento di una democrazia europea svuotata di ogni significato, coglie la vita degli individui inseriti nella società, tracciando un percorso che va a ripescare modelli dall'antichità al presente.

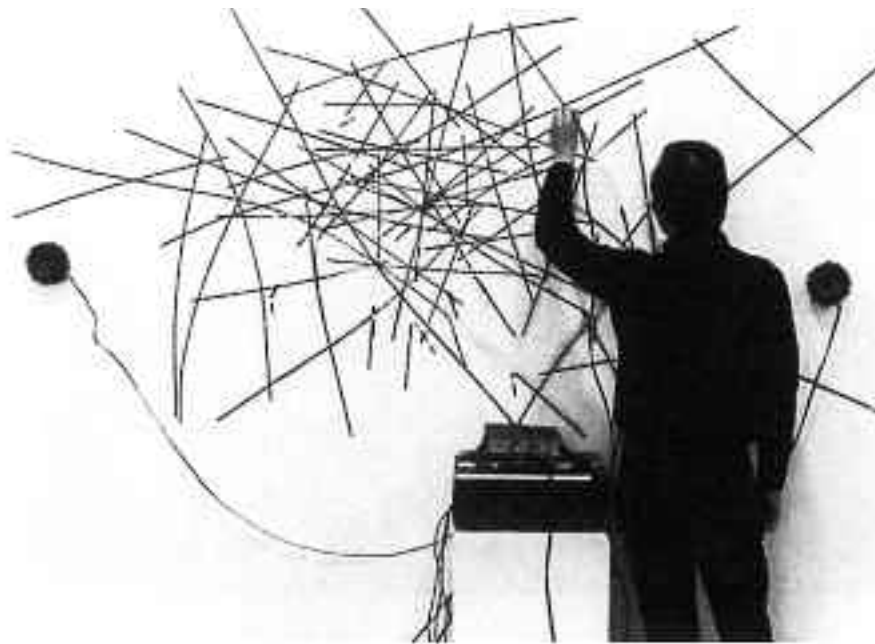
Nella prefazione, Nicola Del Corno – direttore della collana *Storia, Politica, Società* di *Biblion Edizioni*, insieme a Barbara Bracco, Claudia Magnanini e Giovanni Scirocco – espone le buone ragioni per cui ripubblicare Caffi oggi, in un momento in cui «*tornano alla ribalta abusate parole d'ordine quali "Dio, patria e famiglia"*», ricordando che «*il suo socialismo libertario parla di individui e società, di giustizia e libertà, di laica fratellanza e umanità rigenerata, di storia e cultura*».

Sara Spreafico (a cura di), *Andrea Caffi. Scritti scelti di un socialista libertario*, *Biblion edizioni*, 2008, pp. 190, euro 15,00.

Sessant'anni dal Quarantotto

>>>> Ugo Finetti

Non solo nostalgie e “intermittenze del cuore”, ma anche nervi scoperti e rese dei conti mancate, rinviate e sopite: il libro di Stefano Rolando, *Quarantotto*, ha infatti suscitato una catena di reazioni che offrono un panorama molto sfaccettato della vita politica e culturale attraversata dalla generazione di chi era ventenne nel Sessantotto. Raccogliendo scritti e ricordi, tra ricostruzioni e testimonianze, attraverso centotrentacinque brani distribuiti lungo sei capitoli – uno per decennio –, Rolan-



Random access – Due esempi di interattività storica – Nam June Paik

do ripercorre la sua esperienza personale intrecciandola con i mutamenti della vita nazionale. Dalla Olivetti alla Rai, dall'Istituto Luce a Palazzo Chigi, dalla Regione Lombardia all'Università Iulm in queste pagine si incrociano Sandro Pertini e Federico Fellini, “anni di piombo” e vertici dei G7. Ma quel che poteva essere un personale “amarcord” è invece diventato un sasso nello stagno che ha interrotto l'autocelebrazione di una “meglio gioventù” che è finora riuscita a confondere molte acque e a far perdere molte tracce. Il proposito di Rolando era appunto quello di rompere “un forzato *sonno della memoria*” che è

alla base di una visione molto enfatica e benevola del Sessantotto italiano, “un Sessantotto che – come scrive Enzo Bettiza - non finisce mai”.

Avere vent'anni durante le occupazioni universitarie, trent'anni all'uccisione di Moro, quarant'anni alla caduta del Muro di Berlino, cinquant'anni all'ombra di Mani pulite e sessant'anni con Berlusconi per la terza volta a Palazzo Chigi: tappe di una generazione e di un paese. L'interesse del testo di Rolando è nell'aver smentito il “pensiero unico” ovvero la favola degli “anni formidabili” e di aver fatto emergere un panorama di conflitti e alternative.